

IL DIALETTO DI BORGO SAN DONNINO

di Claretta Ferrarini

Consulta per il Dialetto Parmigiano

Borgo S. Donnino è “un'isola linguistica” poco o punto considerata dai glottologi che non ne fanno mai menzione nonostante sia l'ultima città, sul percorso della Via Emilia, ad avere ancora molti suoni gallici. A Ponte Taro, questi suoni, sono già stemperati e spariscono quasi completamente a Parma, mentre a Bologna non se ne trova più traccia alcuna. Qualche tempo prima della consegna alle stampe di questo **DEB**, ho trovato la seguente citazione su un *Saggio dei Dialetti Gallo-Italici*, del 1856 del Biondelli*: “I suoni gallici sono penetrati da Occidente fino a *Borgo S. Donino*”. Sempre recentemente, mi è stato donato un piccolo testo di Giovanni Petrolini** che, traendo da “*Parlär Burg'zan*” di Chiapponi-Corradi, menziona alcune nostre voci, ma si tratta di testi degli anni 1980/90. Null' altro.

* *Bernardino Biondelli, veronese del 1800, classificò le parlate italiane suddividendole in otto famiglie, tra cui, appunto quelle gallo-italica cui appartiene la nostra.*

** *Giovanni Petrolini, piacentino del 1900 (vivente) studioso di dialetti e docente universitario a Parma.*

La somiglianza lessicale o fonetica di un vocabolo di altre zone, non è definitiva per asserire che hanno lo stesso significato o la stessa origine. Non lo hanno neppure due termini uguali nel nostro stesso dialetto. Tale forma si chiama “omofonia e omografia”. Esaminate attentamente: *bartón, burón, mäs'cén, bega*.

Il dialetto della nostra zona è quello, tra tutti gli altri dell'Italia settentrionale, che perde il maggior numero di vocali in coda a sostantivi ed aggettivi maschili, anche nel plurale, che si esprime attraverso l'articolo es.: *èl can - i can; èl pum - i pum; èl tônd - i tônd; èl kujón - i kujón*. Abbiamo l'infinito di tutti i verbi che subiscono la stessa sorte; es: *bévar-mägnèr-durmîr*.

Il dialetto riesce a farci capire il carattere individuale e comunitario di chi lo parla. Basta esaminare l'abbondanza di voci, di sinonimi e di modi di dire riguardanti un'azione; es.: dove il verbo italiano *rubare*, in dialetto, è ricco di sinonimi: *gimèr, grämèr, süiffèr, grätèr, güsèr*, in quel luogo non mancavano

i ladri o i derubati. Dove ve ne sono parecchi riguardanti la violenza, le botte etc.: *trämäjäda, bäciarläda, sarüch, cämavar, pävera, plätón, cärtón, šmätäflón, bartón* etc., lì non avevano un carattere dolce oppure le buscavano da altri. Se, in un paese troviamo molti modi di dire circa la guerra, gli indigeni non erano certo dei pacifisti oppure sono stati attaccati molte volte. Per capire quali delle due ipotesi sia quella giusta, dobbiamo chiedere aiuto alla Storia che però, è molto complessa nei dettagli e, spesso, nebulosa. Così in un documento del 1794 si legge che il Comune di Borgo, chiede al Duca una protezione speciale contro il ladri i quali, nelle pubbliche vie, assalivano persone di giorno e di notte, ma non si capisce chi fossero i ladri, né da dove venissero. Nel nostro dialetto, come in italiano, abbiamo solo il termine guèrra dal longobardo “Werra”, perchè i latini avevano “bellum” e i greci “pòlemos”. Non esistono sinonimi perchè “conflitto”, per significare la guerra, deve essere seguito dall’aggettivo “armato” e “combattimento” ha numerosi altri significati. Teniamo sempre presente che i Longobardi, popolo proveniente dall’Est-Europa (attuale Ungheria) rimasero da noi per più di due secoli, cioè dalla metà del VI, fino a quando Carlo Magno, re dei Franchi, non li assoggettò autoproclamandosi Rex Francorum e Rex Langobardorum, per poi farsi incoronare imperatore la notte di Natale dell’800 d.C. dal Papa.

Nel nostro dialetto mancano i nomi della fauna ittica marina, perchè non c’è il mare, mentre abbondano quelli dei pesci di fiume, di torrente e di lago grazie al Po, allo Stirone e ai laghetti artificiali. Del mare avevamo soltanto: *marlüss; sāraca; änciùa*. Conoscevamo *èl ton* e *i šgómbar* grazie allo scatolame. Ora che conosciamo il nome di ogni pesce marino, dobbiamo dirlo in italiano, con la sola licenza di pronunciarlo in dialetto: *sogliula*; vedi il termine nel dizionario.

Da noi scarseggia pure la nomenclatura contadina e agricola, se non per qualche oggetto o qualche azione che si vedeva compiere, uscendo di poco dal perimetro urbano o per averle sentite da contadini e mediatori che convenivano a Borgo nei giorni di mercato o da gente di campagna che si serviva dai nostri artigiani e negozianti. Più avanti, l’inurbamento seguito all’industrializzazione, ha portato i contadini nelle fabbriche di Fidenza, con conseguente rilascio di termini rurali che, oggi, si vanno perdendo causa la crisi della civiltà agricola, l’eliminazione dei suoi utensili e delle conseguenti azioni.

È completamente sparita la ricchissima nomenclatura relativa ai cavalli: loro finimenti, merci da trasporto, mezzi da traino, le malattie che li colpivano, le parti del loro corpo.

Egualemente sono scomparse le voci di molte attività artigianali: utensili; materie prime; azioni.

Nel nostro dialetto, vi sono espressioni con termini di difficile collocazione grammaticale: *damàn-da-cùlla* = come quella...; *gnan-par-cùlla* = neanche per continuare a dirglielo...; *cùlla del du* = la seconda volta... Qui sarebbe veramente il caso di costruire un edificio grammaticale acconcio, ma dovrei lavorare fianco a fianco con valenti glottologi e filologi i quali, però, se non sono di Borgo, non sanno neppure da che parte cominciare, poichè non conoscono il significato delle voci e neppure ne posseggono l'anima.

I sentimenti e gli stati d'animo, che in italiano godono di un ricco vocabolario, in dialetto hanno un lessico *limitato* che non viene quasi mai espresso nel significato astratto. Le parole: amore, gioia, dolore, odio, bellezza, bruttezza, cattiveria, non esistono, se non inserite, dall'italiano, in un contesto e una pronuncia dialettale. Men che meno si userà l'infinito dei verbi che esprimono i sentimenti: *ämèr*; *udièr*; *dulurèr* etc. In compenso esiste una vasta gamma di espressioni per definire le azioni riguardanti quel sentimento e le troverete man-mano.

Il dialetto non ha accettato i termini scientifici, per altro poco digeribili ai più, anche in Italiano. Gli strumenti usati per le ricerche medico-scientifiche, ancor'oggi, in dialetto, vengono identificati come: *cul bågâj par tör la pressión* (sfigmomanometro); *èl bågâj par sentr' èl cör* (stetoscopio); *cul bågâj par vödr intèl sarvèll* (elettroencefalografo). Notate, però come i verbi siano appropriati.

Per sondare appieno il dialetto, c'è da tener conto di un'altra importante "piccolezza": come ci sono persone che parlano male l'italiano, ci sono e c'erano, coloro che parlano e parlavano male il dialetto. Su "...Sì ... Tò Surèlla Cavala 'n Òppi" ho inserito un capitolo dal titolo "NON SI DICE - SI DEVE DIRE" con molte di queste voci errate e, a fronte, la giusta forma da usare.

La differenza tra il dialetto di Borgo e quello di zone limitrofe, è dovuta, a mio avviso, al fatto che quando il cosiddetto dialetto moderno si è formato (XIII, XIV, XVsec.) eravamo circondati da alte mura che facevano da corazza alla città. Usciva ed entrava, un numero limitato di persone, per svolgere piccoli commerci. Inoltre un grande fossato delimitava l'area urbana ed era vietato attraversarlo. Così, il vernacolo di ogni frazione e di ogni comune limitrofo, è rimasto quasi incontaminato, come lo è rimasto il borghigiano.

Nel dialetto si sviluppano significati secondari in moltissime voci e molte espressioni: *ändèr a cùbi* = andare a dormire; andare a fare l'amore.

Il dialetto borghigiano per la fonetica è più vicino al milanese e al piemontese; ce lo dimostrano le vocali strette ä, ü, ö, mentre quello di Parma è più vicino al Modenese.

In dialetto cadono quasi tutte le vocali della sillaba che precede quella dell'accento tonico (sillabe protoniche). Spero di spiegarmi bene accentando la vocale della sillaba tonica: *telàio*, *sellàio*; *peccàto*; *Gennàio*; che diventano *tlêr*; *slär*; *pchè*; *Žnär*.

In dialetto non esiste il superlativo assoluto -issimo/a, ma si usano locuzioni e l'avverbio *äbòtta* Es.: *l'é bèll/bon/bräv äbòtta* = è bellissimo/buonissimo/bravissimo. In un dizionario cremonese del 1847 (Peri), invece, lo trovo spessissimo. Esistono anche altre forme di superlativo assoluto che vedono l'aggettivo *bèl* e *bèlla* davanti all'altro: *l'é bèl ciär*; *l'é bèlla pulida*.

Il superlativo relativo si esprime soltanto con "*pü*" = più. Es.: *èl pü bon* = il migliore (mai dire "migliûr").

Non esiste il passato remoto, tanto meno il trapassato, ma si colloca il passato prossimo ed il suo trapassato nel tempo, es.: *dêz ân fa sum ändè/s 'era ändè*, anche se un grande studioso tedesco di glottologia romanza, di lingue e dialetti italiani, spagnoli e francesi, scrive che il passato remoto "vive ancora soltanto a Sud del Po, da Piacenza al mare e a Parma". E noi dove ci troviamo? Proprio lì, eppure non lo usiamo. Tale Tempo è scomparso anche in

Piemonte, Lombardia, Veneto, con ritirata più o meno lenta a partire dal XIV sec. Invece, nel Dizionario del Peri, per Cremona, è addirittura declinato.

Non esiste il Gerundio, come lo si intende in italiano non in limitatissimi modi di dire che ho inserito: *ändèr sarcând, ändèr supgnând, pudând da la menu*. Per il resto, almeno per quanto riguarda un'azione in corso, si usano circonlocuzioni, perifrasi e si rendono le frasi implicite, formate dal gerundio stesso, in esplicitate introdotte da preposizioni o avverbi che paiono dedotte dal francese (perché non il francese dedotto dal nostro dialetto?): *intânt ca mägnäva... s'era dré mägnèr quanda...* Il *Biondelli (1830)* diceva che si trovava ancora da Parma a Bologna; infatti, sento il gerundio da qualche parmigiano del sasso. Vedi *a dré, post, cum*. Non dobbiamo meravigliarci di questo, poichè in altri dialetti del Sud, per esempio, non è mai entrato il Condizionale.

Si usa poco anche il Participio Presente, se non in forma aggettivale, e sostantivale. Es.: *cântânt; bujênt; ändanta* = cantante; bollente; scadente.

È molto usato il Futuro Analitico con il verbo “avere” nella seguente forma: *g'ho d'ändèr/ da cüntèr/da mägnèr* etc. (Vedrai di seguito).

Non si usa, la frase passiva. Così: “la minestra è stata mangiata...; la casa è stata costruita nel...”, sarà sempre *j 'han mägnè la mnèstra; j'han fât-sö la ca' intèl...*

Non si usa il pronome relativo retto da preposizione: il quale, per il quale, nel quale, con il quale, ma si usa il “che” = *ca*. Vedi *ca*.

Molto interessante è la frase interrogativa che ripete il pronome personale attaccandolo in coda al verbo (forma pronominale a destra del verbo). Es.: *dormât?* = dormi tu? e il futuro *mägnaroja?* = mangerò io? Senza l'interrogativo abbiamo: *ät dormi/mägnarò. Vedi indùà?*

Non esistono gli avverbi con il suffisso -mente, infatti: solamente = *änmè*; dolcemente = *piàn-piänén*; frequentemente = *da spöss*; chiaramente = *l'é ciära che...* etc.

I nomi propri maschili non vogliono l'articolo, quelli femminili sì, ma solo se fanno parte di un discorso indiretto, es.: *la Maria l'ha ditt*.

Da qualche decennio i nomi propri di persona si sono italianizzati, così, anche in dialetto: Màiu è diventato Mario; Ricu è Enrico; Bertu è Roberto etc.

Alla faccia della “lingua degli ignoranti”, il nostro dialetto conosce la “Consecutio Temporum” a differenza di altri dialetti come il veneto e molti meridionali. Così: “non sapevo cosa tu avresti fatto” = *säva mîa cuša t'aréss fât*. Inoltre usa perfettamente il Congiuntivo, così: io voglio che tu faccia ciò che ti dico = *me vöj che te 't fâgh cul ca't digh*; io vorrei che tu facessi ciò che ti ho detto = *me vress che te 't fess cul ca t'ho ditt*; io avrei voluto che tu avessi fatto ciò che ti avevo detto = *me aréss a-vri che te ävess fât cul ca t'äva ditt*. Non si deve mai dire *vriss, fïss, etc.*

In dialetto è in uso il “fenomeno d'eco”: *a gh l'ho ditt, a gh l'ho...; a läûr pü che te, a läûr...* come trovo in Versilia, nel romanesco, in testi dialettali di Taranto, di Ancona, nelle commedie del Goldoni.

In dialetto come in italiano e come in tutte le lingue del mondo, ci sono moltissime forme onomatopiche. Le troverai man-mano con l'abbreviaz. onomat.

Il Borghigiano trascina meno le vocali che non il Parmigiano, così, quest'ultimo deve usare consonanti *semplici*, mentre noi dobbiamo usare spesso le *doppie*, quando l'accento cade sulla vocale precedente che diventa “breve”. Es., la voce “terra”: in Parmigiano la pronunciano “*tera*”, noi la pronuciamo e la dobbiamo scrivere “*tèrra*”; il nostro *rùss* è diverso da *rus*; *brütt* è diverso da *brut*; *surèlla* è diverso da *surèla* e da *surela*; *föss* è diverso da *fös* (fossi voce del verbo essere). Recentemente ho letto un Saggio di *Gerhald Rolfs* che conferma questa mia teoria. Non siamo veneti che dicono “*fradelo-fradeo*” o romani che dicono “*tèra*”. In questa mia teoria sono supportata anche dallo studioso del dialetto guastallese *Luigi Petri* (1900) e dal *Biondelli* (1800) in un suo antico “*Saggio piacentino*”. Prova a pronunciare entrambe le versioni e capirai subito.

La differenza tra il dialetto di Borgo e quello di zone limitrofe, è dovuta, a mio avviso, al fatto che quando il cosiddetto dialetto moderno si è formato (XIII, XIV, XVsec.) eravamo circondati da alte mura che facevano da corazza alla città. Usciva ed entrava, un numero limitato di persone, per svolgere piccoli commerci. Inoltre un grande fossato delimitava l'area urbana ed era vietato attraversarlo. Così, il vernacolo di ogni frazione e di ogni comune limitrofo, è rimasto quasi incontaminato, come lo è rimasto il borghigiano.

La famosa ö di biciclötta, non è determinante per sancire la borghigianità di chi la detiene (a Ovest di Fidenza), perchè è usata anche in alcune zone del piacentino e lungo la sponda destra del Po. In ogni città ci sono dissonanze fonetiche tra l'Occidente e l'Oriente. A tal proposito Dante dice che a Bologna, il volgare di Borgo S. Felice era diverso da quello di Strada Maggiore.

Nei nomi invariabili in cui mancano le vocali finali il singolare si distingue dal plurale attraverso l'articolo: *èl gât - i gât; la man - èl man; èl dîd - i dîd.*

consultadialettopardigiano.it

